

libro di:

A. Solzenicyn  
REPARTO  
Einw. d. T. O., 1974

della spalliera con tutta la sua rigida metà superiore, protendeva il suo volto largo, lentigginoso e tetro, e insisteva: — Ormai è finita, professore. A casa non ci torni più, capito?

Nella corsia faceva molto caldo, Pavel Nikolaevič se ne stava coticato sopra la coperta, in pigiama e papalina. Si aggiustò gli occhiali dalla montatura dorata, guardò Efrem severamente, come lui solo sapeva fare, e rispose:

— Io non comprendo, compagno, che cosa voglia da me. Perché cerca di intimorirmi? Io non le chiedo nulla.

Efrem sghignazzò in tono maligno:  
— Chiedi o non chiedi, è lo stesso, tanto a casa non ci torni più. Gli occhiali puoi anche ridatli via. E anche il pigiama nuovo.

Dopo aver detto questa villania, raddrizzò il suo rigido tronco, e ricominciò a passeggiare su e giù per il passaggio, che il diavolo se lo portasse!

Pavel Nikolaevič avrebbe potuto, naturalmente, zittirlo, dargli il fatto suo, ma la sua abituale forza di volontà non era più sufficiente: era crollata, e le parole di quel diavolo bendato la facevano afflosciare ancora di più. Aveva bisogno di un sostegno, e invece lo spingevano ancor più nella fossa. In poche ore Rusanov aveva perso la sua posizione sociale, i suoi meriti, i suoi piani per il futuro, ed era diventato i settanta chili di un corpo bianco e caldo, che non conosceva il suo domani.

Sicuramente l'angoscia si era riflessa anche sul suo volto, poiché in uno dei passaggi successivi, Efrem, fermatoglisi davanti, gli disse in tono più conciliante:

— E se ritornerai a casa, sarà per poco, vedrai che ritornerai un'altra volta qui. Il cancro vuole bene agli uomini. Quando acciappa qualcuno con le sue tenaglie, se lo tiene stretto sino alla morte.

Pavel Nikolaevič non ebbe la forza di rispondergli, e Efrem riprese di nuovo a passeggiare. D'altronde, chi nella camerata avrebbe potuto dargli il fatto suo? Tutti coloro che erano lì ricoverati erano dei poveracci, oppure non russi. Alla parete di fronte, dove, a causa della sporgenza della stufa, c'erano solo quattro letti, un letto — proprio davanti

In quella sua prima sera nella corsia, Pavel Nikolaevič nel giro di poche ore fu preso dall'orrore.

Il duro groppo del tumore, inatteso, inutile, insensato, che non giovava a nessuno, lo aveva tirato sin lì, come un amo tira un pesce, e lo aveva gettato su quel letto di ferro, stretto, misero, dalla rete cigolante e lo smilzo materassino. Era bastato cambiarsi nel sottoscala, congedarsi dai suoi, e salire nella corsia, perché tutta la sua vita precedente si chiudesse di schianto, e se ne aprisse qui un'altra così disgustosa, da incutergli un orrore più forte di quello che gli procurava il tumore stesso. Ormai non c'era più da scegliere qualcosa di piacevole, di rassicurante cui guardare, bisognava guardare otto esseri squallidi, in quel momento a lui quasi uguali, otto malati dai pigiama bianchi e rosa, ormai molto stinti e lisi, uno rattoppato, l'altro strappato, quasi tutti sproporzionati alle persone che li portavano. E ormai non c'era più da scegliere che cosa ascoltare, ma bisognava ascoltare i discorsi noiosi di quest'accozzaglia di gente, che non riguardavano Pavel Nikolaevič, né lo interessavano. Avrebbe volentieri ordinato loro di starsene zitti, specialmente a quello scocciatore dai capelli scuri, con il collo cerchiato di bende e la testa compressa, che tutti chiamavano semplicemente Efrem, benché non fosse più giovane.

Ma Efrem non aveva assolutamente pace, non stava sdraiato, rimaneva sempre nella corsia, e camminava agitato su e giù per il passaggio nel mezzo della stanza. Talvolta corrugava il volto, torcendolo come per un'inniezione, e si teneva la testa tra le mani. Poi di nuovo ricominciava a camminare. E camminando, si andava a fermate proprio davanti al letto di Rusanov, si piegava verso di lui al di sopra

→ nuovo  
Dustier

Stoufart

Depulig

quello di Rusanov, piedi contro piedi, di qua e di là del assaggio, era di Efreim, gli altri erano di tre giovinelli: un impagnolo abbronzato e sempliciotto, accanto alla stufa, un giovane uzbeko con una stampella, e, vicino alla finestra, un giovanotto che si lamentava, giallo, magro come una te-  
 va Pavel Nikolaevič, c'erano due malati non russi, e poi, accanto alla porta un ragazzo russo, grande e grosso, con la stizza rapata con la macchinetta, che se ne stava seduto e aggeveva, mentre dall'altra parte, nell'ultimo letto verso la finestra, c'era un altro che doveva essere un russo (ma di simile vicinanza non c'era da rallegrarsi: aveva un cefalo bandito!) Questa impressione derivava probabilmente da una cicatrice, che cominciava vicino all'angolo sinistro della bocca e arrivava fino alla parte inferiore della guancia, quasi fino al collo; o forse dai capelli spettinati, neri e rititi in tutte le direzioni, o forse dall'espressione grossolana e feroce del volto. Anche quel bandito aveva interessi culturali: stava infatti terminando di leggere un libro.

Era già accesa la luce: due forti lampade sul soffitto. Fuori si era fatto scuro. Aspettavano la cena.

— Qui c'è per esempio un vecchio, — non la smetteva più Efreim, — che sta al piano di sotto, e che domani sarà operato. Be', nel lontano '42 gli tagliarono un cancroccio, e gli dissero: «una stocchezza, vattene e non ci pensarci più». E che? — Efreim parlava in tono quasi battagliero, ma la sua voce era come se questo fosse successo a lui. — Erano passati tredici anni, e lui s'era dimenticato ormai del diavolo, beveva vodka, si godeva le donne — un vecchio operatore, lo vedrai. E adesso vedessi che cancro gli è cresciuto! — Efreim fece addirittura schioccare le labbra, commosso. — Come se dal tavolo operatorio lo passassero dritto all'obitorio!

Va bene, ma basta con queste profezie di malaugurio! disse con un gesto di stizza Pavel Nikolaevič e si voltò, riconoscendo più la propria voce, che era risuonata tanto poco autoritaria e tanto lamentosa.

E gli altri tacevano. Ancor più angoscia gli procurava nel giovanotto smagrito, della sua stessa fila, accanto alla

finestra, che si rigirava continuamente nel letto. Non poteva stare né seduto, né disteso, si rannicchiava, stringendo le ginocchia contro il petto, e, senza riuscire a trovare in alcun modo una posizione migliore, si gettava con la testa non sul cuscino, ma verso i piedi del letto. Gemeva piano piano, manifestando la sua sofferenza con smorfie e contorcimenti.

Pavel Nikolaevič si voltò dall'altra parte, si infilò le pantofole, e cominciò ad ispezionare con aria distratta il suo comodino, aprendo e chiudendo ora lo sportelletto, dove era ammucchiata la roba da mangiare, ora il cassetto superiore, dove erano gli oggetti da toilette e il rasoio elettrico.

Efreim continuava ad andare su e giù, con le braccia serrate come un lucchetto sul petto, talora sussultando per le fitte, e mugolava il suo ritornello, come per un defunto:

— Già, è triste la sorte nostra... Molto triste...

Pavel Nikolaevič sentì un leggero colpetto, dietro le spalle. Si voltò cautamente, ogni movimento del collo gli procurava dolore, e vide che era stato il suo vicino, il mezzo bandito, aveva chiuso il libro che aveva finito di leggere, e che ora rigirava tra le sue grandi e ruvide mani. Di traverso alla copertina blu scura e sul dorso, si stendeva, impressa in oro ma ormai scolorita, la firma dell'autore. Pavel Nikolaevič non riuscì a capire di chi fosse, ma non aveva voglia di chiederlo a un tizio simile. Per il suo vicino gli venne in mente un soprannome: Ogloed. Gli si confaceva molto.

Ogloed coi suoi occhiacci scuri guardava il libro, e disse, con voce sfacciatamente alta, rivolto a tutta la camerata: — Se non fosse stato Dënka a scegliere questo libro nello scaffale, non si potrebbe credere che non l'avessero messo qui apposta!

— Che cosa, Dënka? Quale libro? — rispose il ragazzo dalla porta, leggendo il suo.

— Su tutta la faccia della terra uno così non lo trovi nemmeno a farlo apposta — Ogloed guardava la larga, ottusa nuca di Efreim (i suoi capelli non tagliati da tempo a causa dei disturbi scendevano sulla fascia), poi il viso teso. — Efreim! Basta di piagnucolare! Prenditi un libro e leggi.

211020  
 211022

— E a che scopo leggere? A che scopo, se tutti creperemo presto?

A Oглоed la cicatrice si contrasse:

— Proprio per questo sbrigati, visto che creperemo presto. Su, su.

Già allungava a Efrem il libro, ma quello non si mosse.

— Qui c'è molto da leggere. Non mi va.

— Ma insomma, sei un analfabeta allora? — la voce di Oглоed non era poi molto persuasiva.

— Io sono perfino troppo istruito. Dove ho bisogno, io sono molto istruito.

Oглоed rovistò sul davanzale per trovare la matita, aprì il libro all'indice e, esaminatolo, fece dei segni qua e là.

— Non aver paura, — borbottò, — sono raccontini brevi. Eccone alcuni, prova. Hai rotto le scatole a tutti coi tuoi piagnistei. Leggi.

— Efrem non ha paura di niente! — prese il libro e si buttò sul suo letto.

Dalla porta arrivò zoppicando con una gruccia il giovane uzbeko Achmadžan, l'unico allegro della stanza. Annunciò:

— Cucchiati all'assalto!

Anche quello che stava accanto alla stufa, dalla pelle olivastro, si animò:

— Portano la cena, ragazzi!

Apparve la vivandiera con il camice bianco, tenendo il vassoio alto sopra la spalla. Lo passò davanti e tenendolo così cominciò a fare il giro dei letti. Tutti, tranne il giovane straziato accanto alla finestra, si mossero e presero i piatti. Nella corsia ognuno aveva il proprio comodino, solo Demka, il ragazzo, non ne aveva uno tutto per sé, ma lo divideva a metà con un ossuto kazaco, al quale si era formata sotto il labbro una orribile crosta bruno-nera che non era fasciata.

Senza contare che Pavel Nikolaevič in quel momento non aveva proprio voglia di mangiare nemmeno la sua roba di casa, bastava vedere come si presentava quella cena — gomitoli di semolino rettangolari con una salsa gelatinosa giallognola e con un cucchiaino sporco di alluminio grigio dal manico contorto, per ricordarsi ancora una volta dove

fosse capitato e quale sbaglio, forse, avesse fatto, accettando di essere ricoverato in quella clinica.

E tutti, tranne il ragazzo che gemeva, cominciarono a mangiare di buon grado. Pavel Nikolaevič non aveva preso in mano il piatto, ma tamburellava con le unghie sul bordo, guardandosi intorno per vedere a chi darlo. Alcuni gli sedevano di fianco, altri di spalle, ma quel ragazzo accanto alla porta lo stava proprio guardando.

— Come ti chiami? — chiese Pavel Nikolaevič, senza forzare la voce (quello doveva sentirlo lo stesso).

C'era rumore di cucchiaini, ma il ragazzo capì che si rivolgevano a lui, e rispose prontamente:

— Proška... cio-o... è-è-è... Prokofij Semënovič.

— Tieni.

— Be', con permesso... — Proška si avvicinò, prese il piatto, ringraziò con un cenno del capo.

E Pavel Nikolaevič, tastandosi la dura protuberanza del tumore sotto la mandibola, all'improvviso si rese conto che egli lì non era uno dei casi più facili. Di tutti e nove l'unico fasciato era Efrem, e proprio nello stesso punto in cui potevano operare anche Pavel Nikolaevič. E solo un altro aveva dei forti dolori. E solo quel robusto kazaco che stava un letto dopo di lui aveva una crosta rosso scura. La gruccia l'aveva il giovane uzbeko, ma aveva l'andatura ormai quasi normale. E a tutti gli altri esteriormente non si notava alcun segno di tumore, nessuna deformità, sembravano persone sane. Soprattutto Proška: era bianco e rosso, come se stesse in una casa di riposo e non in un ospedale e con grande appetito adesso ripuliva il piatto. Oглоed aveva solo un colore grigio sulla faccia, ma si muoveva liberamente, parlava sciolto, e si era buttato sul piatto con tanta avidità che Pavel Nikolaevič ebbe per un attimo il sospetto che fosse un simulatore, che se la spassava a spese dello stato, dato che nel nostro paese ai malati si dà da mangiare gratis.

A Pavel Nikolaevič invece il gruno del tumore si ripercuoteva sotto la testa, gl'impediva di girarla, cresceva di ora in ora; ma i medici qui non contavano le ore: dall'ora del pranzo fino alla cena nessuno aveva visitato Rusanov e

non era stata adottata nessuna cura. E dire che la dottressa Doncova lo aveva attirato lì proprio per la cura rapida. Vuol dire che era completamente irresponsabile e di una negligenza criminale. Rusanov le aveva creduto e stava perdendo tempo prezioso in questa angusta, sporca corsia che odorava di chiuso, invece di prendere accordi telefonici con Mosca e volare laggù.

E questa coscienza dell'errore commesso, della incresciosa perdita di tempo, sommandosi alla sua angoscia per il tumore, fece stringere talmente il cuore a Pavel Nikolaevič, che gli era insopportabile sentire qualsiasi cosa, a cominciare da quel rumore dei cucchiari sui piatti, e vedere quei letti di ferro, le rozze coperte, le pareti, le lampade, le persone. Aveva la sensazione di essere caduto in trappola e fino al mattino non era possibile compiere alcun passo decisivo.

Profondamente infelice, si sdraiò e con il suo asciugamano, portato da casa, si coprì gli occhi dalla luce e da tutto. Per distrarsi cominciò a passare in rassegna la sua casa, la famiglia, a pensare a quello che stavano probabilmente facendo in quel momento. Jura era già in treno. La sua prima ispezione pratica. Era molto importante fare bella figura. Ma Jura non era energico, era uno sbadato, sicuramente non sarebbe stato all'altezza. Avieta era a Mosca, in vacanza. Divertirsi un po', andare a teatro, ma soprattutto, con uno scopo pratico: guardarsi in giro, vedere le possibilità, intrecciare relazioni, ormai era al quinto anno di università, bisognava cominciare a orientarsi come si deve per il futuro. Avieta diventerà una giornalista in gamba, molto attiva, e naturalmente dovrà trasferirsi a Mosca. Il languirebbe. È così intelligente e brava, come nessun altro in famiglia. Esperienza non ne ha abbastanza, eppure come affetra subito tutto a volo! Lavrik è un po' bigellone; studia così così, ma nello sport è proprio bravo, è già stato a fare delle gare a Riga, là abitava in albergo, come un adulto. Sapeva già guidare l'automobile e ora studiava al Doosaaf<sup>1</sup> per prendere la patente. Nel secondo trimestre aveva

<sup>1</sup> [Associazione volontaria sportiva paramilitare].

preso due due, adesso bisognava rimediare. E Majka probabilmente a quell'ora era a casa, a suonare il piano. (In famiglia nessun altro lo suonava). E in corridoio sta sdraiato Džulbats sul tappetino. Nell'ultimo anno Pavel Nikolaevič aveva preso gusto a portarlo fuori lui stesso la mattina, faceva bene anche a lui. Adesso lo avrebbe portato Lavrik. Gli piaceva aizzare il cane contro qualche passante e poi: non abbia paura, lo tengo!

Ma tutta l'affiatata, csempliare famiglia dei Rusanov, tutta la loro vita ordinata, l'appartamento impeccabile, tutto questo da qualche giorno si era staccato da lui e sembrava dall'altra parte del tumore. Essi vivevano e sarebbero vissuti qualunque cosa fosse accaduto al padre, comunque si fossero preoccupati e angosciati, per quanto piangessero: il tumore lo spingeva via come un muro, e da questa parte lui restava solo.

Il pensiero dei suoi non lo aveva sollevato, e Pavel Nikolaevič cercò di distrarsi, pensando ai problemi dello Stato. Sabato avrebbe avuto inizio la sessione del Consiglio Supremo dell'Urss. Non c'era da aspettarsi nulla di importante, avrebbero approvato il bilancio. Quel giorno, quando era partito da casa per l'ospedale, avevano cominciato a trasmettere per radio una lunga relazione sull'industria pesante. E qui, nella corsia, non c'era nemmeno la radio, e neppure nel corridoio, bell'affare! Bisognava almeno assicurarsi la « Pravda » regolarmente. Oggi sull'industria pesante e ieri la decisione di aumentare la produzione dell'allevamento del bestiame. Sì! La vita economica si stava sviluppando con grande energia, e si prevedeva, naturalmente, la riorganizzazione radicale di diversi enti statali ed economici.

E Pavel Nikolaevič prese ad immaginarsi quali avrebbe potuto essere in particolare le riforme di portata nazionale e regionale. Queste riforme eccitavano sempre piacevolmente, distraevano temporaneamente dal lavoro di tutti i giorni, i funzionari si telefonavano, s'incontravano e discutevano le possibilità. E in qualunque direzione venissero effettuate le riforme, talvolta anche opposte, mai nessuno,